

Sieyès, **CHE COSA E' IL TERZO STATO?**

La monarchia francese, a voler applicare strettamente i principi del *Contrat*, era illegittima, essendo sovrano non il corpo popolare, ma il re, che zittiva la voce della volontà popolare. D'altra parte, tutto il sistema di idee elaborato durante il secolo (alimentato non solo da Rousseau, ma anche da Locke, Voltaire, Montesquieu e dagli Enciclopedisti) condannava la forma assoluta della monarchia come il retaggio di un passato "gotico".

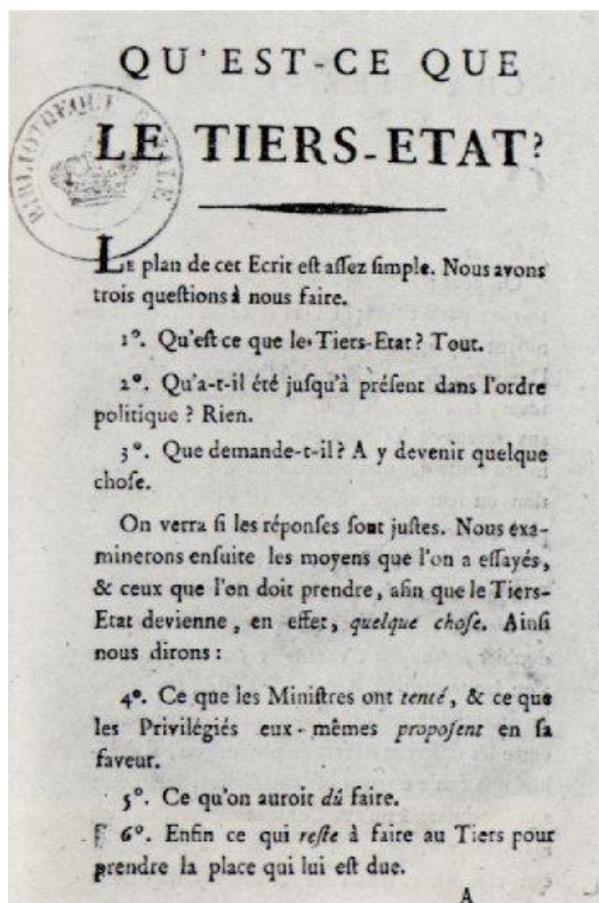
Tutta una categoria di francesi era inoltre infiammata di collera contro la struttura gerarchizzata di questa monarchia, fondata sulla distinzione in tre Ordini o Stati. Questo, almeno la parte più colta e benestante del Terzo Stato, non l'accettava più. Gli uomini non nascono liberi ed uguali? E tali dovrebbero rimanere. Leggete il *Contrat*. Soprattutto uguali: i privilegi sociali e fiscali, di cui godevano clero e nobiltà, erano fondati su assurdi pregiudizi, sulla storia – storia

illegittima, irrazionale – e violavano questa uguaglianza conforme alla natura, alla ragione, alla felicità comune. Ai borghesi ambiziosi era sbarrata ogni prospettiva lusinghiera nell'amministrazione, nella Chiesa, nella magistratura, nell'esercito. "La via è sbarrata da ogni parte", si lamentava il giovane Barnave. Inoltre, la crisi finanziaria in cui si dibatteva la Francia, non faceva che confermare quanto l'egoismo dei privilegiati fosse nocivo all'interesse generale.

Convocare gli Stati Generali è necessario, indispensabile. Il governo, intimidito dalla Fronda del 1788, aveva finito per prometterne la convocazione per il maggio 1789. Subito si erano accese grandi speranze. I privilegiati attendevano la consacrazione e la garanzia dei loro privilegi; i borghesi speravano che gli Stati Generali avrebbero annientato tutte quelle distinzioni "gotiche" che non avevano più ragione d'essere: questo era il punto di partenza per slanciarsi verso una (nuova?) Costituzione.

Perché la Francia, sostenevano i borghesi, non ne aveva alcuna. Gli Stati Generali dovevano essere di natura tale da permettere una grande opera di "rigenerazione". Abbasso gli stati feudali! Si vogliono stati borghesi, secondo le idee egualitarie del secolo. Si vuole che il numero dei deputati del Terzo Ordine sia uguale a quello degli altri due ordini riuniti; si vuole che non si voti per Ordini separati, ma per testa, nei tre ordini riuniti assieme.

Guerra aperta, dunque; e soprattutto rabbiosa guerra di penne. Una marea di opuscoli e libelli vede la luce e inonda la Nazione. E tra le migliaia di opuscoli, uno di 127 pagine in-ottavo, diviso in



sei capitoli, apparso nei primi giorni dell'89, fa dimenticare gli altri per la sensazione che produce. E' uno squillante manifesto delle rivendicazioni del Terzo Stato e si intitola *Qu'est-ce que le tiers état?* Fin dalle prime righe fa centro: “Il piano di questo scritto è piuttosto semplice. Abbiamo tre domande da porci: 1° Cos'è il terzo stato? Tutto – 2° Cosa è stato finora, nell'organizzazione politica? Niente – 3° Cosa chiede? Di diventare qualcosa”.

TUTTO – “Il terzo stato è una nazione completa”. Cos'è necessario perché una nazione sussista e prosperi? Attività private e funzioni pubbliche. Ora, il Terzo Stato compie, da solo, tutte le attività private che sostengono la società: agricoltura, industria, commercio, professioni scientifiche e liberali, “fino ai servizi domestici meno stimati”. Quanto alle funzioni pubbliche – cioè l'amministrazione, la Chiesa, la toga e la spada – il Terzo ne costituisce i diciannove ventesimi, ma è escluso dai posti ben remunerati ed onorifici, riservati ai privilegiati senza merito. “Gli si è detto: qualunque siano i tuoi servizi, qualunque siano i tuoi talenti arriverai fin là; non passerai oltre. Non è bene che tu riceva onori”. Odiosa iniquità, e tradimento verso la cosa pubblica, perché, senza l'ordine privilegiato, i posti superiori sarebbero infinitamente meglio tenuti.

Chi dunque oserà dire che il terzo stato non ha in sé tutto ciò che è necessario per formare una nazione completa? E' l'uomo forte e robusto un braccio del quale è ancora incatenato. Se si eliminasse l'ordine privilegiato, la nazione non sarebbe affatto qualcosa di meno, ma qualcosa di più. Così, che cosa è il Terzo? Tutto, ma un tutto ostacolato e oppresso. Cosa sarebbe senza l'ordine privilegiato? Tutto, ma un tutto libero e fiorente. Niente può andare avanti senza di lui, tutto andrebbe infinitamente meglio senza gli altri.

La nobiltà è estranea alla Nazione. E' un carico che grava su di essa, che non saprebbe “costituirne una parte”; è un corpo estraneo per la sua poltroneria, per i suoi privilegi civili e per i suoi diritti politici, che ne fanno un popolo “a parte”, un impero in un impero. La loro missione non proviene dal popolo: essi difendono l'interesse particolare, non quello generale. Conclusione senza appello: “Il Terzo comprende dunque tutto ciò che appartiene alla nazione; e ciò che non fa parte del Terzo non può considerarsi come appartenente alla Nazione. Che cos'è il Terzo? Tutto”.

NIENTE – Fino ad ora, il Terzo non è stato niente, perché in Francia non si è niente quando si è protetti soltanto dalla legge comune. Ed il Terzo è, per definizione, l'insieme di coloro che fanno parte dell'ordine comune, che sono sottomessi alla legge comune: la massa dei non-privilegiati. Per non essere schiacciato, l'unica sua risorsa è quella di legarsi, “con ogni sorta di bassezze”, ad un grande. Esso, dunque, non è “libero”. Ora è certo impossibile “che il corpo della Nazione o anche qualche ordine in particolare divenga libero se il Terzo Stato non lo è. Non si è liberi in base a privilegi, ma in base a diritti che appartengono a tutti”.

L'aristocrazia, che in base al principio dell'uguaglianza e della libertà, dovrebbe essere niente; è, invece, tutto. Completa è l'usurpazione dei nobili. E' perfino un errore pensare che il regime francese sia monarchico: è aristocratico. La corte, non il monarca, regna, facendo e disfacendo i ministri, creando e distribuendo incarichi.

QUALCOSA – Si leggano i reclami che le grandi municipalità del regno hanno indirizzato al governo; si vedrà che “il popolo vuole essere qualcosa e, in verità, il meno possibile”. Non avanza che tre richieste: 1) essere rappresentato da deputati tratti veramente dal suo seno; 2) che il numero di questi deputati sia pari a quello della nobiltà e del clero insieme; 3) che si voti per testa e non per Ordine. “Lo ripeto:”, scrive Sieyès, “può chiedere di meno?”.

Ciononostante, si osa contestare queste tre richieste. Si pretende di continuare a far rappresentare il Terzo da persone “macchiate” di privilegi, gente di toga e simili.

Si pretende di rifiutare il raddoppiamento: evvia, non si tratta ancora dell'uguaglianza, ma di due voti contro uno nell'assemblea. Il Terzo ordine ha sugli altri due un'enorme superiorità numerica (“Dunque, in tutto i privilegiati dei primi due ordini non arrivano a duecentomila. Paragonate questo numero a quello di venticinque, ventisei milioni di anime, e poi giudicate”). Come sostenere “che la legge è l'espressione della volontà generale, cioè della pluralità, e pretendere al tempo stesso che dieci volontà individuali possano equilibrare mille volontà particolari”? Il numero, nozione democratica, annulla la nozione aristocratica della gerarchia – legata alla nascita, alla “qualità” nel senso datole dall'ancien régime. E anche al di fuori della questione del numero, i progressi del Terzo in tutti i campi (commercio, industria, cultura) avrebbero dovuto valergli da molto tempo già il raddoppiamento. Perché si dovrebbero mantenere in piedi tutti quegli atteggiamenti e quelle strutture tipiche dei “secoli gotici”? Il Terzo deve prendere coscienza di sé, non deve ignorare che oggi costituisce la realtà nazionale; non deve ignorare che “la nobiltà ha cessato di essere quella mostruosa realtà feudale che poteva opprimere impunemente, che non ne è più che l'ombra e che invano quest'ombra cerca di spaventare un'intera nazione”.

Si pretende, infine, di mantenere il voto per Ordine. Cioè di negare al Terzo ogni giustizia, riducendolo ad attendersi tutto dalla generosità dei privilegiati. “Sarebbe questa l'idea che si ha dell'ordine sociale?”.

NEI TRE CAPITOLI CHE SEGUONO Sieyès passa ad esporre dogmaticamente i suoi principi, i “veri principi” che devono guidare l'azione. Sieyès, a differenza di Rousseau, ed in termini analoghi a Locke (di cui è imbevuto), ammette la delegazione, almeno parziale, della sovranità ai rappresentanti, il che lo porta ad affrontare lo scottante problema della Costituzione.

Dilemma. O la Francia non ha Costituzione: allora bisogna farne una, e soltanto la nazione lo può fare. O la Francia ha una Costituzione, “come qualcuno si ostina a sostenere”, e questa pretesa Costituzione ammette la divisione degli Ordini: allora, visto che uno degli Ordini ha sollevato un reclamo, solo la nazione potrà decretare in merito.

Il tempo della conciliazione è finito: il Terzo Stato non può più contare che sulla sua propria forza. Due strade gli si offrono, a seconda che si consideri nazione (come è in effetti), o che, per generosa concessione, consenta ancora a figurare come Ordine.

Primo mezzo, un po' "brusco": il Terzo Stato, considerando i suoi rappresentanti come i veri depositari della volontà nazionale, perfettamente qualificati a deliberare in nome dell'intera nazione, si riunisce a parte. La volontà generale non può "essere una finché lascerete tre ordini e tre rappresentanze". Il Terzo

deve riunirsi a parte, non collaborerà assolutamente con la nobiltà e il clero, non resterà insieme ad essi, né per ordini né per testa. Vi prego di fare attenzione alla differenza enorme che c'è tra l'assemblea del terzo stato e quella degli altri due ordini: la prima rappresenta venticinque milioni di uomini, e delibera sugli interessi della nazione; le altre due, dovessero pure riunirsi, non hanno potere che su circa duecentomila individui e non pensano che ai loro privilegi. Il terzo, da solo, si dirà, non può formare gli Stati Generali. Tanto meglio! Comporrà un'Assemblea nazionale.

Secondo mezzo: il Terzo Stato si appella al tribunale della nazione, accondiscendendo a mettere in dubbio i suoi diritti. Mezzo che, paragonato al primo, sembra assai scialbo.

Insomma, il laconico Sieyès aveva con il suo opuscolo battezzato la tappa preliminare della Rivoluzione. Più ancora, aveva con sei mesi di anticipo lanciato la grande parola d'ordine: il Terzo Stato, da solo, comporrà un'Assemblea nazionale! Il 17 giugno 1789, sotto l'impulso di Sieyès ("è arrivato il momento, bisogna rompere gli indugi") il Terzo, con un vero colpo di Stato, si proclamò effettivamente Assemblea nazionale. Ben presto si aggiunse al titolo quello di Costituente; poco dopo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* enunciava il dogma fondamentale del Diritto pubblico francese: "Il principio della sovranità risiede essenzialmente nella nazione". Così la "nazione" rimpiazzava giuridicamente il re, in attesa di essere rimpiazzata a sua volta, nel 1793, dal "popolo". La Rivoluzione era compiuta.